



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Intervento del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella
alla cerimonia della “Giornata del Lutto nazionale”

Ansprache des Präsidenten der Italienischen Republik
Sergio Mattarella
bei der Gedenkfeier zum “Volkstrauertag”

Berlino, 16 novembre 2025

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA
ALLA CERIMONIA DELLA “GIORNATA DEL LUTTO
NAZIONALE”

Signor Presidente Federale,
Signora Presidente del Bundestag,
Signor Cancelliere Federale,
Signor Presidente del Bundesrat,
Signor Presidente della Corte Costituzionale,
Signor Presidente del Volksbund,
Signore e Signori Deputati,
Gentili intervenuti,
Siamo in questa Aula solenne per fare memoria dei caduti, delle
vittime della guerra e della violenza.
Caduti negli abissi della storia, nelle insidie tese da altri uomini.
La vita delle persone, dei popoli, delle nazioni, è colma di inciampi
e di tragedie.
Talvolta per scelte individuali, più spesso per deliberato operare
degli altri.

La Prima guerra mondiale lasciò sul terreno almeno 16 milioni di morti, la metà dei quali civili, oltre a venti milioni di feriti e mutilati.

La Seconda guerra mondiale, estesa al fronte del Pacifico, si calcola che abbia visto settanta milioni di morti.

Le vittime, Paese per Paese, sono impressionanti. E va sempre ricordato che non di numeri si tratta ma di persone.

Come è possibile che tutto questo sia potuto accadere e pretenda di ripresentarsi?

Quanti morti occorreranno ancora, prima che si cessi di guardare alla guerra come strumento per risolvere le controversie tra gli Stati, che se ne faccia uso per l'arbitrio di voler dominare altri popoli?

“Nie wieder”. “Mai più”.

È la espressione adottata nella comunità internazionale per condannare l'olocausto ebraico.

A “Nie wieder” si contrappone “wieder”: “di nuovo”.

A questo assistiamo.

Di nuovo guerra.

Di nuovo razzismo.

Di nuovo grandi disuguaglianze.

Di nuovo violenza.

Di nuovo aggressione.

Oggi, è per me motivo di grande onore essere qui e prendere parte alla Giornata del lutto nazionale tedesco, per commemorare,

insieme, le vittime dei conflitti proprio nell'anno in cui celebriamo gli ottant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale.

I morti che qui ricordiamo, i morti nel mondo a causa della violenza dei conflitti riguardano ciascuno di noi se intendiamo essere considerati esseri umani. Oggi rivolgiamo il nostro sguardo, il nostro pensiero, alle vittime di quelle tragedie.

Dai militari caduti ai civili, vittime di quella condizione - la guerra - che la Legge Fondamentale tedesca e la Costituzione italiana ripudiano, facendo propria la grande lezione derivante dal tragico secondo conflitto mondiale.

Ci uniamo, in una giornata di memoria e di lutto, perché ricordare la nostra storia comune è esercizio indispensabile nella nostra inesauribile aspirazione alla pace. Memoria delle atrocità dell'uomo nel passato e dolore profondo per quelle presenti ci obbligano a un esercizio di consapevolezza: la pace non è un traguardo definitivo, bensì il frutto di uno sforzo incessante, fondato sul raggiungimento di valori condivisi e sul riconoscimento della inviolabilità della dignità umana di ogni persona, ovunque. Da sempre la guerra ambisce a proiettare la sua ombra cupa sull'umanità.

Il Novecento, con lo sviluppo della industrializzazione della morte, ha trasformato la tragedia dei soldati in tragedia dei popoli.

Nei borghi d'Europa e nelle città distrutte dai bombardamenti, nelle campagne devastate, milioni di civili divennero bersagli.

Deportazioni, genocidi, hanno caratterizzato la Seconda guerra

mondiale. Da allora, il volto della guerra non si riflette soltanto in quello del combattente, ma diviene quello del bambino, della madre, dell'anziano senza difesa.

È quanto accade, oggi, a Kiev, a Gaza.

La guerra totale esige non la sconfitta, la resa del nemico, ma il suo annientamento. Un accrescimento di crudeltà.

Con l'era atomica, un solo gesto può cancellare una città e l'innocenza stessa del mondo.

A tutto questo Theodor Heuss - primo Presidente della Repubblica Federale Tedesca - contrappose il suo "Mut zur Liebe", "il coraggio di amare" e il progetto di una "democrazia vivente", ammonendo che: «Non vi è libertà senza umanità, e non vi è pace senza memoria.»

Democrazia vivente. È chiave fondamentale nel rapporto tra principio di autorità e principio di democrazia.

È, infatti, la democrazia che sorregge l'autorità e la legittima. Superando le tentazioni di totalitarismi che pretendono di essere e rappresentare il tutto.

Perché la democrazia parte dal principio di libertà che, a sua volta, si basa sulla universalità dell'uguaglianza tra le persone.

Nel dopoguerra, la nascita delle Nazioni Unite, le Convenzioni di Ginevra, hanno acceso la speranza di una pace fondata sul diritto, riaffermando un principio fondamentale: la popolazione civile deve essere protetta in ogni circostanza.

La cronaca successiva - dal Biafra ai Balcani, dal Ruanda alla

Siria, fino all'Ucraina, alla Striscia di Gaza, al Sudan - ci mostra, che la guerra continua a colpire soprattutto chi combattente non è. Oggi, secondo le Nazioni Unite, oltre il 90% delle vittime dei conflitti è tra i civili.

Questo non può rimanere ignorato e impunito.

Il numero di persone costrette ad abbandonare le proprie case, la propria terra, non ha precedenti.

Secondo il rapporto reso noto ad aprile dall'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, questi erano 122 milioni, in aumento di anno in anno.

Anche qui non si tratta di statistiche.

Sono volti, persone in cammino, famiglie cancellate, alle quali viene sottratto il futuro che preparavano.

Il Diritto internazionale umanitario, argine alla disumanità della guerra, è messo in discussione dai fatti.

Ma nessuna "circostanza eccezionale" può giustificare l'ingiustificabile: i bombardamenti nelle aree abitate, l'uso cinico della fame contro le popolazioni, la violenza sessuale.

La caduta della distinzione tra civili e combattenti colpisce al cuore lo stesso principio di umanità.

È l'applicazione sistematica della ignobile pratica della rappresaglia contro gli innocenti. Colpisce l'ordine internazionale, basato sul principio del rispetto tra i popoli e del riconoscimento dell'orrore della guerra, oggi aggravata dal continuo irrompere di nuove armi.

Signore e Signori Deputati, questo scenario di dolore, eppure, ha antidoti. La pace non è frutto di rassegnazione di fronte alle grandi tragedie. Ma di iniziative coraggiose, di persone coraggiose.

In questi decenni tanti attori della comunità internazionale - e tra essi l'Unione Europea - con ostinazione e non senza fatica, hanno perseguito la pace, che si nutre del rispetto dei diritti umani fondamentali.

Perché, se vuoi la pace, devi costruirla e preservarla.

La cooperazione tra Stati, istituzioni, popoli è la sola misura che può proteggere la dignità umana.

Sono le istituzioni multilaterali come le Nazioni Unite, la Corte Penale Internazionale, le missioni di pace, le agenzie umanitarie a concorrere alla impegnativa e affascinante fatica della costruzione di una coscienza globale.

Il multilateralismo non è burocrazia, come, invece, asseriscono i prepotenti: è l'utensile che raffredda le divergenze e ne consente soluzione pacifica; è il linguaggio della comune responsabilità.

È la voce che richiama al valore della vita di ogni singola persona, contrapposta all'arroganza di chi vorrebbe far prevalere la logica di una spregiudicata presunta ragion di Stato, dimentica che la sovranità popolare appartiene, appunto ai cittadini. La sovranità è dei cittadini e non appartiene a un Moloch impersonale che pretenda di determinarne i destini.

È uno strumento di difesa che gli abitanti del pianeta possono opporre alla logica della sopraffazione di chi - sentendosi

momentaneamente in posizione di vantaggio - si ritiene legittimato a depredare gli altri.

Nuovi “dottor Stranamore” si affacciano all’orizzonte, con la pretesa che si debba “amare la bomba”.

Il Trattato del 1997 che mette al bando gli esperimenti nucleari non ha visto ancora la ratifica da parte di Cina, India, Pakistan, Corea del Nord, Israele, Iran, Egitto, Stati Uniti, mentre la Russia ha ritirato la sua nel 2023. Il rispetto, sin qui, delle prescrizioni che contiene, non attenua la minaccia incombente.

Si odono dichiarazioni di altri Paesi su possibili ripensamenti del rifiuto dell’arma nucleare. Emerge, allora, il timore che ci si addentri in percorsi ad alto rischio, di avviarsi ad aprire una sorta di nuovo vaso di Pandora.

Tutto questo viene agevolato dal diffondersi, sul piano internazionale, di un linguaggio perentorio, duramente assertivo, che rivendica supremazia.

Porta soltanto a sofferenze e a divisioni rottamare i trattati, le istituzioni edificate per porre riparo a violenze che nelle nostre società nazionali consideriamo reati e censuriamo severamente, comportamenti che taluno pretende che siano legittimi nei rapporti internazionali. Va ribadito con risolutezza: la sovranità di un popolo non si esprime nel diritto di portare guerra al vicino. La volontà di avere successo di una nazione non si traduce nel produrre ingiustizia.

La guerra di aggressione è un crimine.

Va riaffermato senza cedimenti, l'insegnamento di Norimberga: "Se riusciremo a imporre l'idea che la guerra di aggressione è la via più diretta per la cella di una prigione e non per la gloria, avremo fatto un passo per rendere la pace più sicura". Sono parole di Robert Jackson, procuratore di quel Tribunale.

Tocca a noi, tocca anche a noi.

Tocca ai nostri popoli, uniti nella sofferenza della responsabilità dell'ultima guerra mondiale, e capaci oggi di essere uniti nella costruzione di un futuro di pace e di progresso.

Tocca alla Repubblica Federale Tedesca, tocca alla Repubblica Italiana - come a tutti nella comunità internazionale - opporre la forza del diritto alla pretesa preminenza della forza delle armi. Considero questa giornata anche un invito a riflettere, insieme, sul percorso straordinario che le nostre due Repubbliche hanno compiuto, fianco a fianco, per costruire - in questi ottant'anni - un mondo migliore, partendo dall'Europa.

Per avere raggiunto l'approdo della saggezza nella vita internazionale e dell'autentico coraggio.

Per essere davvero "grandi".

Perché questo siamo divenuti in questi decenni, abbracciando la causa dell'unità europea. Abbiamo saputo dar vita a un'area di pace, di libertà, di prosperità, di rispetto dei diritti umani, che non ha precedenti nella storia.

Con la lucidità del coraggio di chi chiedeva di voltare pagina e si adoperava per farlo.

L'Unione Europea, nata dalle rovine della guerra, ha saputo farsi portatrice del multilateralismo al servizio della pace.

È una responsabilità che si accentua oggi. In questa preoccupante congiuntura internazionale.

È un ruolo storico: i precursori perseguirono l'unità quando non esisteva, contro ogni esperienza precedente.

I Paesi europei hanno dimostrato di avere coraggio. I leader europei hanno dimostrato di avere coraggio.

Non lasciamo che, oggi, il sogno europeo - la nostra Unione - venga lacerato da epigoni di tempi bui. Di tempi che hanno lasciato dolore, miseria, desolazione. Questo dovere ci compete. A ogni generazione il suo compito. Lo dobbiamo ai caduti che oggi ricordiamo. Lo dobbiamo ai nomi scritti sulle pietre d'inciampo delle nostre città. Lo dobbiamo al prezioso lavoro di conservazione della memoria del Volksbund. Lo dobbiamo, infine, ai nostri giovani, che hanno diritto a un mondo sicuro, diverso e migliore di quello di guerra e dopoguerra.

Signor Presidente Federale,

Signore e Signori Deputati,

con questo spirito, mi sento pienamente partecipe della Giornata del lutto nazionale.

Le ferite del passato dell'umanità non possono essere eliminate, ma da esse deriva l'impegno comune per l'avvenire, per un'azione che assuma come misura l'autentica nostra umanità.

La nostra consegna sia: Mai più. Nie wieder.





ANSPRACHE DES PRÄSIDENTEN DER ITALIENISCHEN
REPUBLIK
SERGIO MATTARELLA
BEI DER GEDENKFEIER ZUM “VOLKSTRAUERTAG”

Sehr geehrter Herr Bundespräsident,
Sehr geehrte Frau Bundestagspräsidentin,
Sehr geehrter Herr Bundeskanzler,
Sehr geehrter Herr Bundesratspräsident,
Sehr geehrter Herr Präsident des Bundesverfassungsgerichts,
Sehr geehrter Herr Präsident des Volksbundes,
Meine Damen und Herren Abgeordneten,
Sehr geehrte Anwesenden,
Wir befinden uns in diesem feierlichen Saal, um der Gefallenen,
der Opfer von Krieg und Gewalt zu gedenken.
Derer, die in die Abgründe der Geschichte gefallen sind, in die
Fallen, die ihnen von anderen Menschen gestellt wurden.
Das Leben der Menschen, der Völker und der Nationen ist voller
Stolperfallen und Tragödien.

Mitunter aufgrund individueller Entscheidungen, weitaus häufiger infolge des vorsätzlichen Handelns anderer.

Der Erste Weltkrieg forderte mindestens 16 Millionen Tote, die Hälfte davon Zivilisten, sowie zwanzig Millionen Verwundete und Verstümmelte.

Der Zweite Weltkrieg, der sich bis an die Front des Pazifiks ausdehnte, forderte schätzungsweise siebzig Millionen Tote.

Die Anzahl der Opfer ist, Land für Land, erschütternd. Und stets ist in Erinnerung zu rufen: Es handelt sich nicht um Zahlen – es handelt sich um Menschen. Wie konnte all dies geschehen – und wie kann es sein, dass es sich erneut zu wiederholen droht?

Wie viele Tote braucht es noch, bevor man aufhört, den Krieg als Mittel zur Lösung von Streitfragen zwischen Staaten zu betrachten – oder ihn aus der Willkür heraus einzusetzen, andere Völker beherrschen zu wollen.

“Nie wieder”. Dies ist der Ausdruck, den die internationale Gemeinschaft zum Gedenken und zur Verurteilung des Holocaust der Juden gewählt hat.

Doch diesem “Nie wieder” steht “wieder” gegenüber.

Dem wohnen wir gerade bei.

Wieder Krieg.

Wieder Rassismus.

Wieder große Ungleichheiten.

Wieder Gewalt.

Wieder Aggression.

Es ist mir heute eine große Ehre, hier zu sein und an dem deutschen Volkstrauertag teilzunehmen, um gemeinsam der Opfer der Kriege zu gedenken – in jenem Jahr, in dem wir uns der achtzig Jahre seit dem Ende des Zweiten Weltkriegs erinnern. Die Toten, derer wir hier gedenken, die Toten weltweit, die Opfer von Gewalt und Konflikten sind, betreffen uns alle, sofern wir als Menschen betrachtet werden möchten.

Heute richten wir unseren Blick und unsere Gedanken an die Opfer jener Tragödien.

Von den gefallenen Soldaten bis zu den gefallenen Zivilisten – Opfer jenes Zustands, des Krieges, den das deutsche Grundgesetz ebenso wie die italienische Verfassung verabscheuen und damit die große Lehre aus der Tragödie des Zweiten Weltkriegs verinnerlicht haben.

Wir vereinen uns an einem Tag der Erinnerung und der Trauer, denn das Gedenken an unsere gemeinsame Geschichte ist eine unverzichtbare Übung unserer unerschöpflichen Sehnsucht nach Frieden.

Die Erinnerung an die Grausamkeiten der Menschen in der Vergangenheit und der tiefe Schmerz über die gegenwärtigen Verheerungen verpflichten uns zu einer Bewusstseinsanstrengung: Frieden ist kein endgültiger Zustand, sondern das Ergebnis unablässiger Bemühungen, die auf gemeinsamen Werten beruhen und auf der Anerkennung der Unantastbarkeit der Würde jedes einzelnen Menschen – überall auf der Welt.

Seit jeher strebt der Krieg danach, seinen finsternen Schatten über die Menschheit zu werfen.

Das 20. Jahrhundert hat, mit der Industrialisierung des Todes, die Tragödie der Soldaten in die Tragödie der Völker verwandelt. In den Dörfern Europas, in den von Bomben verwüsteten Städten, in den zerstörten Landstrichen wurden Millionen Zivilisten zu Angriffszielen.

Deportationen, Völkermorde haben den Zweiten Weltkrieg geprägt. Seither zeigt sich das Antlitz des Krieges nicht nur in den Gesichtern der kämpfenden Soldaten, sondern in denen von Kindern, Müttern und schutzlosen alten Menschen.

Dies geschieht heute erneut – in Kiew, in Gaza.

Der totale Krieg erfordert heute nicht die Niederlage oder Kapitulation des Gegners, sondern seine Vernichtung. Eine Steigerung der Grausamkeit. Mit dem Atomzeitalter kann eine einzige Handlung eine Stadt auszulöschen – und damit die Unschuld der Welt.

All dem stellte Theodor Heuss, der erste Bundespräsident der Bundesrepublik Deutschland, seinen “Mut zur Liebe” und das Projekt einer “lebendigen Demokratie” entgegen. Er mahnte: “Es gibt keine Freiheit ohne Menschlichkeit und keinen Frieden ohne Erinnerung”.

Lebendige Demokratie – das ist der wesentliche Schlüssel im Verhältnis zwischen dem Grundsatz der Autorität und dem Grundsatz Demokratie.

Denn es ist die Demokratie, die der Autorität Halt gibt und sie legitimiert. Sie überwindet die Versuchungen des Totalitarismus, der sich anmaßt, das Ganze zu sein und zu repräsentieren.

Denn Demokratie beruht auf dem Prinzip der Freiheit, und diese wiederum auf der Universalität der Gleichheit aller Menschen.

In der Nachkriegszeit ließen die Gründung der Vereinten Nationen und die Genfer Konventionen die Hoffnung auf einen Frieden aufkommen, der auf dem Recht beruht, und bekräftigten ein grundlegendes Prinzip: Die Zivilbevölkerung muss unter allen Umständen geschützt werden.

Doch der Lauf der Geschichte – vom Biafra bis zu den Balkankriegen, von Ruanda bis Syrien, bis hin zur Ukraine, zum Gazastreifen, zum Sudan – zeigt uns, dass der Krieg weiterhin vor allem jene trifft, die selbst nicht kämpfen.

Heutzutage sind laut den Vereinten Nationen über 90 Prozent der Kriegsoffer Zivilisten.

Dies darf man nicht übersehen und unbestraft lassen.

Die Zahl der Menschen, die gezwungen sind, ihre Häuser und ihr Land zu verlassen, ist so hoch wie nie zuvor.

Laut dem im April veröffentlichten Bericht des Hohen Kommissars für Flüchtlinge der Vereinten Nationen beläuft sich ihre Zahl auf 122 Millionen – und steigt Jahr für Jahr.

Auch hier handelt es sich nicht um Statistiken.

Es sind Gesichter, Menschen auf der Flucht, ausgelöschte Familien, denen die Zukunft entzogen wird, die sie sich bereitet

hatten. Das humanitäre Völkerrecht, das Bollwerk gegen die Unmenschlichkeit des Krieges, wird durch die Realität in Frage gestellt.

Doch kein “außergewöhnlicher Umstand” kann das Unrecht rechtfertigen: Bombardierungen bewohnter Gebiete, der zynische Einsatz von Hunger gegen die Bevölkerung, sexuelle Gewalt.

Die Abschaffung der Unterscheidung zwischen Zivilisten und Kombattanten trifft den Grundsatz der Menschlichkeit ins Herz. Es ist die systematische Anwendung der niederträchtigen Praxis der Repressalien gegen Unschuldige.

Sie trifft die internationale Ordnung, die auf dem Respekt zwischen den Völkern und der Anerkennung des Grauens des Krieges beruht, das heute durch das unaufhörliche Auftauchen neuer Waffen noch verschärft wird.

Meine Damen und Herren Abgeordneten,
für dieses Schreckensszenario des Schmerzes gibt es dennoch Gegenmittel.

Frieden ist nicht das Ergebnis von Resignation angesichts großer Tragödien, sondern das Ergebnis mutiger Initiativen, mutiger Menschen.

In diesen Jahrzehnten haben sich viele Akteure der internationalen Gemeinschaft – unter ihnen die Europäische Union – mit Beharrlichkeit und nicht ohne Mühe um den Frieden bemüht, der sich aus der Achtung der grundlegenden Menschenrechte nährt.

Denn wer Frieden will, muss ihn aufbauen und bewahren.
Die Zusammenarbeit zwischen Staaten, Institutionen und Völkern ist das einzige Mittel, das die menschliche Würde zu schützen vermag.

Essindie multilateralen Institutionen, wie die Vereinten Nationen, der Internationale Strafgerichtshof, die Friedensmissionen, die humanitären Organisationen, die zur anspruchsvollen und zugleich bedeutsamen Aufgabe beitragen, ein globales Bewusstsein zu schaffen.

Multilateralismus bedeutet nicht Bürokratie, wie die Selbstherrlichen behaupten; er ist das Instrument, das Spannungen entschärft und ihre friedliche Lösung ermöglicht; er ist die Sprache der gemeinsamen Verantwortung.

Er ist die Stimme, die an den Wert jedes einzelnen menschlichen Lebens erinnert – im Gegensatz zur Anmaßung jener, die die Logik einer skrupellosen Staatsräson durchsetzen wollen, ohne zu bedenken, dass die Volkssouveränität den Bürgerinnen und Bürgern selbst gehört.

Die Souveränität gehört den Menschen, nicht einem gesichtslosen Moloch, der sich anmaßt, ihr Schicksal zu bestimmen.

Multilateralismus ist ein Schutzinstrument, das die Bewohner des Planeten der Logik der Unterdrückung entgegensetzen können – jener Logik, die sich darauf stützt, einen vermeintlichen momentanen Vorteil zu nutzen, um andere auszuplündern.

Neue “Dr. Seltsams” tauchen am Horizont auf, mit der Forderung,

man müsse “die Bombe lieben”. Der Vertrag zum umfassenden Verbot von Nuklearversuchen von 1997, ist bis heute nicht von China, Indien, Pakistan, Nordkorea, Israel, dem Iran, Ägypten und den Vereinigten Staaten ratifiziert worden, während Russland seine eigene Ratifizierung im Jahr 2023 zurückgezogen hat.

Die bisherige Beachtung der darin enthaltenen Vorschriften schwächt die drohende Gefahr nicht ab.

Man hört Erklärungen weiterer Staaten über ein mögliches Überdenken der Ablehnung der Atomwaffe.

Damit wächst die Sorge, dass die Welt auf hochgefährliche Pfade gerät – dass sie im Begriff sein könnte, eine Art neues Pandora-Gefäß zu öffnen. All dies wird begünstigt durch die Verbreitung einer schroffen, herrisch auftretenden Sprache auf der internationalen Bühne – einer Sprache, die Suprematie beansprucht. Es führt nur zu Leid und Spaltung, jene Verträge und Institutionen zu verwerfen, die geschaffen wurden, um Gewalt zu verhindern – Gewalt, die wir in unseren nationalen Gesellschaften scharf verurteilen, während einige sie im internationalen Rahmen für legitim erklären wollen. Es muss mit Entschiedenheit bekräftigt werden: Die Souveränität eines Volkes findet ihren Ausdruck nicht im Recht, ein Nachbarland mit Krieg zu überziehen. Der Wille einer Nation, erfolgreich zu sein, darf sich nicht in der Schaffung von Ungerechtigkeit ausdrücken.

Ein Angriffskrieg ist ein Verbrechen.

Ohne Nachgeben muss die Lehre der Nürnberger Prozesse erneut bekräftigt werden: “Wenn es uns gelingt, in der Welt die Idee zu kultivieren, dass das Führen eines Angriffskrieges der Weg auf die Anklagebank und nicht der Weg zu Ehren ist, werden wir etwas zur größeren Sicherheit des Friedens erreicht haben”.

Dies sind die Worte von Robert Jackson, dem Ankläger jenes Tribunals.

Nun liegt es an uns – auch an uns.

Es liegt an unseren Völkern, vereint in der schmerzlichen Verantwortung der letzten Weltkriegskatastrophe und heute fähig, vereint eine Zukunft des Friedens und des Fortschritts aufzubauen.

Es liegt an der Bundesrepublik Deutschland, es liegt an der Italienischen Republik, sowie an allen in der internationalen Gemeinschaft –, der Anmaßung der Waffenmacht die Kraft des Rechts entgegenzusetzen.

Ich betrachte diesen Tag auch als Einladung, gemeinsam über den außergewöhnlichen Weg nachzudenken, den unsere beiden Republiken in diesen achtzig Jahren Seite an Seite zurückgelegt haben, um – ausgehend von Europa – eine bessere Welt zu erschaffen. Um im internationalen Rahmen zur Weisheit und zu wahrhaftigem Mut gelangt zu sein. Um wahrhaftig “groß” geworden zu sein. Denn dies sind wir in diesen Jahrzehnten geworden, indem wir die Sache der europäischen Einheit zu unserer eigenen gemacht haben.

Wir haben es vermocht, eine Region des Friedens, der Freiheit, des Wohlstands und der Achtung der Menschenrechte zu schaffen – ein in der Geschichte beispielloses Werk.

Mit der Klarheit und dem Mut jener, die verlangten, die Seite umzuschlagen, und sich dafür einsetzten.

Die Europäische Union, entstanden aus den Trümmern des Krieges, hat es vermocht, den Multilateralismus in den Dienst des Friedens zu stellen.

Es ist eine Verantwortung, die sich heute in dieser besorgniserregenden internationalen Lage verschärft.

Es ist eine historische Aufgabe: Die Wegbereiter verfolgten die Einheit, als sie noch nicht existierte – gegen jede frühere Erfahrung.

Die europäischen Staaten haben Mut bewiesen.

Die europäischen Führungspersonlichkeiten haben Mut bewiesen.

Wir dürfen heute nicht zulassen, dass der europäische Traum – unsere Union – von Nachahmern dunkler Zeiten zerrissen wird. Von Zeiten, die Schmerz, Elend und Verwüstung hinterlassen haben.

Diese Aufgabe steht uns zu.

Jede Generation hat ihre Aufgabe.

Wir schulden es den Gefallenen, derer wir heute gedenken.

Wir schulden es den Namen auf den Stolpersteinen in unseren Städten. Wir schulden es der wertvollen Erinnerungsarbeit des Volksbundes. Und wir schulden es schließlich unseren jungen

Menschen, die ein Recht auf eine sichere Welt haben, eine andere und bessere Welt als jene des Krieges und der Nachkriegszeit.

Herr Bundespräsident,

Meine Damen und Herren Abgeordneten,

in diesem Geiste fühle ich mich diesem Volkstrauertag zutiefst verbunden.

Die Wunden der Menschheitsgeschichte lassen sich nicht beseitigen – doch aus ihnen entsteht die gemeinsame Verpflichtung für die Zukunft, für ein Handeln, das unsere wahre Menschlichkeit zum Maßstab nimmt.

Möge also unser Vermächtnis folgendes sein: Nie wieder.

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*